

La Cupola dei colletti bianchi

PALERMO - La Cupola non c'è più. Un fantasma del passato. Capovolto il rapporto con la politica. Al posto dei vecchi capi mandamento, che sono stati in qualche modo "commissariati", nominati consiglieri speciali, esperti di finanza e di normative sugli appalti. Hanno cambiato tanto, ma non tutto. Dopo vent'anni sono tornati al traffico di stupefacenti. Hanno disegnato nuovi confini ai loro territori e ristrutturato l'organizzazione: divisa su tre livelli, sempre più blindata, sempre più segreta e manovrata da pochi. Ma più di ogni altra cosa hanno rinnegato il loro recente passato, quello segnato dal dominio e dal delirio di Totò Riina. Conversazione tra due boss. Dice il primo: "Gli errori ci sono stati, ma purtroppo adesso cosa possiamo fare?". Risponde il secondo: "Di sbagli nella vita se ne fanno, se all'epoca un Falcone non finiva così non era meglio?" Ancora il primo: "Ricordati che da quando esiste il mondo lo Stato non si tocca. Prenditela con chiunque ma lo Stato non si tocca, lo Stato se vuole ti mette sopra un coglione".

E' questa, oggi, Cosa Nostra siciliana. È una mafia che vuole evitare a tutti i costi i conflitti, una mafia pragmatica come forse non lo era mai stata prima, concentrata soltanto ad accumulare ricchezze e potere. Si sta infiltrando dappertutto come in questi giorni raccontano le inchieste giudiziarie che stanno scoprendo le «relazioni» del boss nei Palazzi. Una mafia flessibile e che si adatta ai tempi, che ha avuto necessità di rifondarsi, attenta soprattutto a non bruciare i suoi agganci nel mondo della politica.

L'ultima riunione di Cupola risale oramai a undici anni fa. È da allora che i capi dei capi non si siedono intorno a un tavolo per "ragionare" dei loro affari. Le più recenti investigazioni hanno datato con esattezza la fine di quella "Istituzione" che aveva resistito per mezzo secolo: febbraio 1993. E rivelano che la Cupola – costituita nell'immediato dopoguerra – è stata rimpiazzata da una sorta di governo, un collegio direttivo guidato sempre dall'inafferrabile Bernardo Provenzano e al quale sono ammessi al massimo un'altra mezza dozzina di uomini. Ma mai raggruppati tutti insieme. Mai tutti insieme ricevuti in un luogo come usava una volta, quando venivano convocati i «don» per prendere le decisioni più importanti. Riunioni separate tra Provenzano e ogni capo. Quello che ha gli agganci con gli uomini politici e le imprese e quello delle estorsioni, quello che ha i contatti giusti con le "talpe" in Tribunale e quello che ha le redini dell'organizzazione militare. Una Cosa Nostra modellata a strati, a rete. Nel primo cerchio ci sono i fedelissimi di Provenzano, nel secondo i mafiosi di peso di Palermo e di altre due province della Sicilia occidentale (Agrigento e Caltanissetta, quella di Trapani per il momento fa storia a sé per vecchi legami con i Corleonesi), nel terzo c'è dentro tutto il popolo mafioso. E fuori gli amici degli amici. «Non esiste più la piramide come quando comandava Totò Riina, ma naturalmente Cosa Nostra ha mantenuto la sua struttura unitaria», spiega Maurizio De Lucia, uno dei magistrati del pool che ha indagato in questi ultimi mesi sul mutamento mafioso. E aggiunge il suo collega Michele Prestipiano: «Un altro dato importante è come al cambiamento di modulo si sia assimilata una nuova cultura tra tutti i mafiosi: dopo l'autocritica sulla strategia stragista fatta dai grandi capi, quasi tutti sono ormai consapevoli che bisognava prendere un'altra strada». E' passata una «linea» che ha seppellito l'era dello «zio» Totò.

Sono voci autorevoli di Cosa Nostra che parlavano al telefono appena un paio di anni fa, all'inizio della grande riflessione che ha coinvolto Cosa Nostra siciliana. Uno tra Pino Lipari che è il consigliere principe di Provenzano per i Lavori pubblici, l'altro era il ma-

fioso Salvatore Miceli. Lipari: «Le cose sono cambiate». Miceli: «Si è rotto il giocattolo». Lipari: «Questo giocattolo lo dobbiamo rimettere in piedi ma tempo ci vuole, tempo e pazienza». A spiegare agli esperti di cose di mafia come avrebbero voluto ristrutturare la Cosa Nostra è stato Antonino Giuffrè, l'ultimo pentito. In una deposizione ha parlato soprattutto del rapporto tra mafia e politica. Fino alle stragi la politica siciliana era sotto ricatto o sotto minaccia di Totò Mina e dei suoi macellai, poi là riforma voluta da Bernardo Provenzano. Racconta Giuffrè: «E' stato stabilito che Cosa Nostra si deve defilare dagli uomini politici perché se no, a detta di Provenzano, in 24 ore l'abbruciamo, li bruciamo». Chiarisce il pentito: «Voglio dire che nel momento in cui io sponsorizzo un uomo politico, entro 24 ore quell'uomo politico è finito perché poi verrà attaccato dalle forze avversarie, da tutto un complesso di cose ...esperienza passata». E alla fine spiega: «E' una strategia importantissima questa. Avevamo deciso con Provenzano di fare un passo indietro, così non facevamo vedere che dietro quel determinato uomo politico c'eravamo noi. Le nostre veci così potevano essere fatte da un'altra persona pulita, un intermediario...». Così hanno deciso e così stanno muovendosi i mafiosi.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS